

Intervista
con David Crosby, il cantante tornato in auge
(con Stills, Nash e Young)
dopo anni di problemi con carcere e droga

Un italiano
a Hollywood. Franco Amuri, dopo «Da grande»,
ci parla di «Flashback»,
il film che sta girando con Dennis Hopper

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La tolleranza imperfetta

Tolleranza: è una parola, forse nel secolo della complessità e delle differenze una parola da rivalutare. Un quarto termine da aggiungere esplicitamente al tre che la Rivoluzione dell'89 ci ha lasciato in eredità. A dire il vero può apparire anche una parola un po' invecchiata, usurata o persino sdolcinata in un mondo segnato dall'asprezza dei confronti, dalla brutalità che ci circonda (dalle carceri di Togliano ai terreni occupati dai signori delle strade di Caracas), passando per la microviolenza dei nostri ghetti metropolitani. «Ma le cose non stanno così, bisogna però intenderci sul significato vero di tolleranza». La risposta viene da Umberto Galimberti, milanese, docente di filosofia della storia all'università di Venezia, studioso attento anche all'itinerario tra filosofia e psicoanalisi, e comunitario da sempre, agguerrito (e anche se non lo sa nessuno).

Tra cristianesimo e illuminismo: alle radici filosofiche di un principio così attuale ma spesso usato con ambiguità

«C'è solo la tecnica nel nostro orizzonte metastorico e la funzionalità batte la morale»
Intervista a Umberto Galimberti

ROBERTO ROSCANI



Un disegno di Pablo Paez tratto da «El periodista»

E allora cominciamo dall'inizio: dal significato ordinario di questo termine, dalle sue implicazioni, sapendo anche che punto di partenza obbligato di questa convezione è il caso Rushdie, le reazioni che ha suscitato, i sentimenti che ha messo in movimento, gli equilibri difficili che rischia di essere turbato, e che, per quanto sembra, erano, per quanto la storia successiva ci sia impegnata, a negarlo, lo sono continui che la tolleranza sia un concetto che nasce dal cristianesimo. Questa religione nel momento in cui dice che Dio è uomo fonda il seculum, apre il processo di secolarizzazione e con esso il principio della tolleranza. Gli umanisti prima l'illuminismo e le teorie politiche moderne poi, mutua, no la tolleranza da qui. I cristiani non sanno di praticare una fede arcaica perché esiste realmente una contraddizione tra «credere» e «tollerare». Tanto è vero che le frange integraliste del cristianesimo (tanto per fare un esempio anche il Convulso e liberale) non conoscono la «toleranza». L'errore più sciocco sarebbe però pensare che tolleranza vuol dire banalmente che lo tollerino qualcun altro. No, c'è un passo in più da compiere. Tollerare in senso forte vuol dire ospitare, il sospetto che l'altro sia abitato dalla ve-

ruento di partenza. La condanna a morte da parte di Khomeini si può leggere come dettata da motivi di carattere brutalmente politico. Più complicato è invece capire perché il libro di Rushdie abbia colpito così profondamente l'intera comunità islamica (non dimentichiamo che prima ancora del pronunciamento dell'imam c'erano stati accenti e morti nelle proteste contro «Versi satanici») anche quella che vive in Europa. Quale è la spiegazione di questo?

Rushdie con il suo libro (non so quanto consapevolmente, non so quanto dolorosamente, visto che parla della sua fede) colpisce la radice, il nucleo antropologico della religione. E questo riguarda proprio le comunità islamiche che vivono lontane dai loro paesi. Lo straniero vive una drammatica contraddizione: se si assimila, troppo perde la sua radice, se è troppo legato alle sue origini diventa solo. In questa condizione, l'identità religiosa è di enorme importanza. Ho la netta impressione che in tutta questa storia alla condanna della sentenza di morte decretata da Khomeini si sia mescolato un bel pezzo di eurocentrismo. E questo non solo da parte dell'opinione pubblica, ma anche da parte degli intellettuali.

Religione come antropologia: che vuol dire?
Ernesto De Martino, uno dei padri fondatori purtroppo sottovalutati dell'antropologia

culturale, affermava che le religioni sviluppano un orizzonte metastorico all'interno del quale ciascuno iscrive la propria storia. Per essere più chiari: se io vivo solo qui e ora ogni incidente rischia di distruggere la mia identità. Questo orizzonte che va al di là della storia invece mi permette di superare le sconfitte e gli scacchi perché c'è un riscatto. Questo non vale solo per chi è religioso: l'orizzonte metastorico può essere semplicemente l'inquadramento di ciò che accade nell'arco della vita. Persino il pessimismo programmatico o il giudicare la vita una insensatezza sono «schemi» dietro ai quali proteggere la propria capacità di identificarsi. Se mi metto nei panni di un emigrato islamico in Europa devo ve-

dere la mia vita come una serie lunga e dolorosa di difficoltà e di possibili, umilianti sconfitte. L'islam, la religione forte dei padri, diventa di conseguenza ancora più importante. Per questo sono così duramente colpiti (sto parlando ovviamente della gente comune e non di Khomeini o degli ultraintegralisti) da un libro come questo.

E da noi, nella nostra cultura occidentale, qual è l'orizzonte metastorico prevalente e meglio il modello che ci viene proposto?

Non più quello religioso e neppure quello ideologico e filosofico: ideologia e filosofia vivono una grave crisi proprio mentre, a mio parere, l'Occidente soffre di una difficile identificazione. Mi sembra di

poter dire che l'operatore storico sia ormai diventata la tecnica. La tecnica ha prodotto strutture cogenti, obbliga ad alcuni comportamenti più di quanto non faccia la morale. In fondo - e non è solo una battuta - se peccavo avevo sempre la possibilità di confessarmi e di espriammi, se ora sbaglio c'è il licenziamento. Credo che si possa datare l'inizio della nostra età alla fine della seconda guerra mondiale: oggi l'accesso sociale è un accesso alla tecnica. In fondo oggi per l'opinione comune una cosa è vera se funziona, non se ha senso. Questo avviene persino a livello psicologico: in fondo la terapia ha come obiettivo di adeguare al sociale, di far tornare «funzionante». La tecnica è una grande generatrice di ansia. Mi viene in mente una frase di Marx che diceva: «C'è per Berlino e non vedo più uomini, vedo banchieri, operai, artigiani...». Io credo che la sua idea della divisione del lavoro come elemento di alienazione oggi, nell'età del dominio tecnico, sia non solo valida ma anche amplificata e passa non solo dentro la società ma anche all'interno del singolo individuo. Siamo costretti ad essere una cosa e a farne molte.

Se la nostra metastoria è la tecnica, rischiamo di andare tragiche sconfitte...

Certo. L'elemento metastorico deve essere indiscutibile e una vicenda come quella di Chernobyl, mostrando la debolezza e il rischio della tecnica, ci attente. Non è un caso che gli ecologisti usino talvolta delle categorie religiose come quella della fine del mondo. Solo che il millenarismo religioso si collocava in un tempo lontano, indefinito, mentre il millenarismo «ecologico» ha scadenze strette: dieci anni per salvare il mondo, diceva qualche settimana fa il Worldwatch.

Crisi dell'ideologia, crisi della filosofia. E la politica?

Anche la politica si adegua alla tecnica, non c'è molto spazio per altri valori. I comunisti? Ai di là di tutto i comunisti hanno ragione di esistere perché gli unici a praticare il concetto di bene comune. E un particolare sguardo sulle cose che si traduce in piccoli e grandi comportamenti quotidiani. E non è una cosa da poco.

Agrigento: Modugno torna in concerto

Dopo cinque anni di inattività, dovuti a una paralisi. Domenico Modugno è tornato a cantare. Si è esibito in un concerto benefico per i pazienti dell'ospedale psichiatrico di Agrigento, recentemente al centro di violente polemiche per il trattamento a cui erano sottoposti i degeni. Modugno si è esibito per 45 minuti, aprendo il concerto con *Ciao ciao bambina* e proseguendo con *Volare*, *La fantasia* e altri famosi successi del suo repertorio.

Mass media Usa Time e Warner si fondono?

Secondo il *Los Angeles Times*, che riferisce imprecisamente «fonti del settore», una notizia bomba per l'editoria e lo spettacolo americani starebbe per essere annunciata: si fonderebbero due colossi come la Warner Communications e la Time Incorporated. È un'eventualità di cui si era già parlato nell'estate scorsa, ma pare che l'affare si sia concretizzato solo dopo gennaio, quando la Warner ha finalmente concluso l'acquisto della Lorimar, la società che produce le serie *TV Falcon Crest* e *Dallas*. La Warner è una delle più prestigiose case hollywoodiane, è presente nel campo dell'editoria con i marchi De Comica, Mad Magazine e Warner Books, ed è - con il marchio Wea, ovvero Warner-Elektra-Atlantic - il numero uno negli Usa in campo discografico (ricava dalla musica il 45 per cento dei propri introiti). La Time Incorporated pubblica invece riviste importanti come *Time Magazine*, *Life*, *Sports Illustrated*, *People*, *Money*, *Fortune*, e possiede marchi editoriali come Time Life Books, Book of the Month Club e Little, Brown & Co.

Monologhi teatrali in gara a Torino

tecipare tutti gli autori italiani. I monologhi non devono essere più lunghi di 15 minuti, e devono giungere, in cinque copie, entro il prossimo 15 marzo al Teatro delle Dieci, via Principessa Clotilde 3, 10144, Torino, oppure al Sindacato italiano autori drammatici, via dei Baulani 4, Roma. I monologhi vincenti saranno rappresentati entro il maggio dell'89, al Teatro Mirafiori di Torino.

«Clak» veneziano per un film del regista cinese Xie Jin

Si sono concluse a Venezia le riprese del film *Gli ultimi aristocratici*, coprodotto dalla Cina popolare e da Hong Kong e diretto da Xie Jin, uno dei massimi registi della cinematografia cinese. È la prima volta che una produzione cinese viene a girare in un paese occidentale: ma va anche segnalato che si tratta di una collaborazione fra gli studi di Shanghai e la Yashu di Hong Kong, e che il film si ispira a un romanzo di una scrittrice di Taiwan, Bai Xian Yun. La «China» insomma, per raccontare la storia di quattro ragazze dell'aristocrazia cinese, alle prese con i problemi della loro nuova vita negli Stati Uniti. Xie Jin ha detto di essersi trovato molto bene a lavorare in Italia (Venezia è la città dove è nata una delle quattro protagoniste, che vi ritorna, alla fine del film, per suicidarsi), e si è dichiarato possibilista sull'eventualità che il film partecipi alla prossima Mostra del cinema.

Accolto ricorso di Tognazzi sull'«Avaro» di Mollère

La battuta «Dove sono i leader? Dov'è Nicolazzi?», che Ugo Tognazzi pronunciava ogni sera nelle repliche dell'*Avaro* di Mollère, è «perpetuamente legittima» e «pronunciata nel legittimo esercizio del diritto di satira». Lo ha deciso il pretore di Roma che ha accolto il ricorso proposto dall'attore. Tognazzi si era penturato legalmente, per poter conservare la sua personale rielaborazione del testo, dopo che l'ex ministro dei Lavori pubblici Nicolazzi aveva minacciato di querelarlo.

ALBERTO CRESPINI

Usa, il mercato dell'arte ha la febbre alta

Milliardari in cerca di investimenti «culturali», giapponesi d'assalto. Ecco perché aumenta la rincorsa dei prezzi

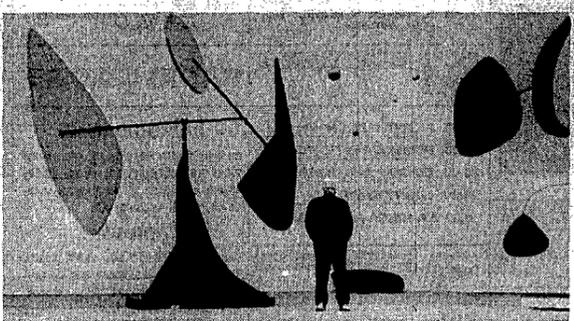
FRANCESCA CERNIA

Nel 1986 Christie's vendeva le *Winsee* di Manet a diecimila milioni di dollari, nell'87 i *Cirasoli* di Van Gogh a quaranta, nell'88 un Picasso a trentotto e a gennaio di quest'anno un altro Picasso (del periodo blu) a venticinque milioni. L'arte moderna, oggi, parte in media da un tetto minimo di alcuni milioni di dollari per arrivare a punte mai raggiunte nell'intera storia del mercato dell'arte.

Tutto comincia nel 1958, dice Christopher Burge, presidente di Christie's, la più autorevole e prestigiosa (assieme a Sotheby) casa di aste del mondo. È di quell'anno, infatti, la prima grande apparizione (sul mercato) degli impressionisti, in una Londra economicamente liberale e culturalmente disponibile a grandi cambiamenti innovativi. I collezionisti rivolgono per la prima volta la loro attenzione all'epoca moderna, dimenticando i classici e gli antichi, e nel giro di tre anni il mercato apre le porte ai futuristi, ai cu-

biasti e a tutte le nuove correnti figurative, fino a Du Buffet, Moore, Kandinsky, etc. Le case di aste si aggiornano aprendo nuove sezioni di arte moderna, i musei «storizzano» l'avanguardia ed insieme influenzano e guidano le nuove tendenze del mercato dell'arte.

Ma questa ascesa dei prezzi, che negli ultimi vent'anni non ha conosciuto sosta, ha subito un'impennata ancora maggiore negli ultimi due: i prezzi sono più che triplicati, sorprendendo prima di tutti gli addetti ai lavori, galleristi e mercantili. La ragione è semplice, spiega uno di essi, è la vecchia storia della sproporzione tra la domanda e l'offerta. La richiesta è oggi sempre più alta; chiunque abbia oggi accumulato una certa quantità di danaro ha almeno due buone ragioni per acquistare arte. La prima è di carattere economico: un'opera d'arte è un investimento più sicuro e meno rischioso di



Alexander Calder davanti alle sue grandi sculture

azioni in Borsa e più agile e rapido di beni immobili. La seconda ragione è lo «status symbol» che una tela d'autore rappresenta.

«Tutti quelli che vengono definiti nuovi ricchi - spiega Richard Salomon, direttore della Pace Gallery, una delle gallerie più importanti e alla moda di New York - acquistano oggi opere d'arte. E non si ha una idea di quanti nuovi ricchi esistono oggi in America. (Più di un milione di miliardi, specifica Burge). Miliardari affamati di arte moderna perché essa significa prestigio, cultura, larghezza di vedute... e non solo «nuovi soldi».

Mr. T., uno di essi, racconta che alcuni anni fa ha scoperto quanto sia più divertente ed interessante investire in Picasso anziché in General Electric: «...compro oggi un Picasso a poco meno di un milione di dollari e lo rivendo fra sei mesi con un profitto minimo del 30%... È un gioco facile e senza rischi, e in più incontro gente più interessante che i soliti, noiosi investitori finanziari, con il mito di Wall Street...».

Ma c'è un'altra ragione per tale fenomeno: i galleristi e i mercantili privati accusano le aste di essere i responsabili. «Stanno distruggendo il mercato - dicono - lo stanno rendendo un'entità artificiale, sempre più difficile da controllare e riproporzionare». La maggior parte dei nuovi compratori, spiega con garbo e modestia Salomon, è oggi incompetente: vogliono comprare e comprano di tutto. Il nuovo compratore non si vanta più di acquistare il consiglio di esperti o intermediari e dunque compra al prezzo sbagliato, contribuendo alla alterazione dei prezzi di origine. Ci sono un'infinità di cose da sapere per acquistare il pezzo giusto al prezzo giusto; il periodo in cui l'opera è stata eseguita, il tipo di soggetto, la

provenienza (da collezioni private o musei); le condizioni materiali o quelle di restauro; tanti particolari insomma che solo un esperto può valutare con competenza. Per loro, il nome della casa di aste è sufficiente garanzia per assicurarsi un buon acquisto.

Cosa risponde Christopher Burge a questo tipo di accusa? Il suo irresistibile fascino anglosassone sembra far dissolvere l'intera polemica e con tono candido e pacato risponde: «Non dipende certo da noi ma dagli stessi acquirenti, dalle loro alzate di mano. Questo è d'altronde un gioco di libero mercato e noi non abbiamo nessun controllo della situazione...».

Ma d'altra parte i galleristi hanno risposto con un annuncio sul *New Yorker* che suona più o meno così: «Sessanta gallerie e mercantili d'arte tra i più importanti del paese si riuniranno insieme per una fiera eccezionale, che vuole dimostrare prima di tutto il punto seguente: non c'è bisogno di andare da Christie's o da Sotheby per acquistare un'opera d'arte». E la fiera si è aperta, la settimana scorsa, all'Armory Club (una ex caserma nel centro di Manhattan) ed è veramente eccezionale: i prezzi, forse meno gonfiati che quelli delle aste, sono tuttavia ugualmente impressionanti. Un disegno di Matisse si aggira sugli 85.000 dollari, uno di Leger

sul 250.000, una tela di De Kooning sul 300.000 e una piccola bilancia di Calder sul 450.000, i disegni di Picasso (quelli dell'ultimo periodo) dal milione in su.

Poi ci sono anche i giapponesi, ricorda Burge, solo il Giappone rappresenta il 30% del mercato; l'altro 35% è rappresentato dall'intera Europa e il resto dall'America. I giapponesi comprano di tutto e ad alto prezzo; hanno ovviamente le loro preferenze, autori famosi e pieni di colori, come Mirò, Chagall, Kandinsky, etc.

Ma sarà sempre in ascesa il mercato dell'arte moderna, e fino a che punto potrà arrivare? «Ci sarà senz'altro un arresto?», pensano i mercantili privati; «se non un arresto un certo livellamento - pensa Burge - a volte seguirà il percorso borsistico, come è avvenuto all'inizio degli anni Ottanta, e a volte no, come è avvenuto per l'ultimo crack che non ha influenzato di punto il mercato dell'arte né diminuito l'entusiasmo dei suoi compratori. Dal punto di vista di un osservatore esterno, tuttavia, ci si domanda quanto il rapporto arte-valore-prezzo sia arbitrario, quanto questo tipo di mercato tenda ad una forma di feticismo esasperato e pericoloso, e quanto il rapporto tra arte classica e arte moderna, letto sotto forma di prezzi, non stia anche alterando una serie di valori culturali.

È in edicola
uno straordinario numero doppio
272 pagine a colori

Airone
vivere la natura conoscere il mondo

LO SQUALO
IL TERRORE BIANCO
NEL NOSTRO MARE

Supplemento speciale
SIBERIA SCONOSCIUTA

EDITORIALE GIORGIO MONDADORI